

Salvatore Rizzo

Piero Fagone

Un Lord Brummell calato in un universo di smanianti, acchiappanotizie

Oggi si direbbe multitasking che è un termine improprio però, un'etichetta sbrigativa, come dire "bon a tout faire". Non rende la versatilità dell'ingegno, la capacità di ricoprire più ruoli, l'attitudine al fare eclettico, la curiosità di spaziare nel repertorio. Giornalistico, in questo caso, visto che si parla di Piero Fagone che è stato quel che il mestiere gli ha chiesto a seconda dei casi: cronista politico che per decenni ha raccontato senza reticenze il potere e i suoi ingranaggi dall'aula del più antico parlamento d'Europa, corrispondente per i quotidiani nazionali di quel mondo a sé che è spesso quest'Isola, caporedattore di un'agenzia nazionale alle prese con l'ultim'ora, la concisione del take e l'ampiezza esaustiva del servizio. Il tutto con un àplomb che non è mai stato distacco, un filtro che gli consentiva di leggere e interpretare il mondo di cui scriveva con una lente colta e ironica a un tempo. Non quell'utopica e ingenuamente favolistica obiettività della quale per fortuna già da anni non si ciancia più, ma una pacata capacità riflessiva che spiegava oltre che riportare. Forse è per questo, e non soltanto per i suoi impeccabili "spezzati", le sue regimental, il suo timbro di voce caldo che richiamava un blu cobalto, che Piero - per tanti, anzi per molti, Pierino, a dispetto di un portamento che poteva suggerire austerità - sembrava un po' un Lord Brummell calato in un universo di smanianti, nevrotici, ambiziosi acchiappanotizie. È un atteggiamento - ma forse era anche uno stile di vita - che lo ha pure accompagnato quando ha accettato incarichi istituzionali, magari con un più sorvegliato rigore dettato dalle responsabilità o dalla delicatezza del compito, come portavoce dell'Assemblea regionale siciliana (per una legislatura) o presidente del Coni siciliano (lo sport che tanto amava avendo esordito proprio su quelle colonne un tempo formative nel mestiere) o ancora come rappresentante degli interessi di una categoria non sempre semplice e coesa, in qualità di presidente dell'Ordine dei Giornalisti, per diversi anni, agli inizi dei '90, o nel sindacato. Fine anni '50. Esordì nello sport, per l'appunto, Pierino. Che fu palestra per molti, nella scrittura. Ma il talento, multiforme, veniva fuori anche da quei resoconti che non erano soltanto tabellini e classifiche ma spunti narrativi. D'altronde, era l'aria che Fagone aveva respirato in casa da ragazzino. Il padre Enrico era un letterato e dirigeva la rivista «La rupe» che ospitava testi di scrittori italiani dagli inizi del secondo dopoguerra. Uno che aveva forgiato le scelte speculative di alcuni tra i numerosi figli: Virgilio teologo e filosofo, Guido filologo del linguaggio, Vittorio storico dell'arte. Pierino collabora al "Gazzettino di Sicilia", il radiogiornale regionale Rai poco più che ventenne. A 24 lo chiama Delio Mariotti, neodirettore al "Giornale di Sicilia", vuol fare entrare aria nuova nel quotidiano di Palermo e recluta in piazza Giulio Cesare uno squadrone di giovani di talento (tra gli altri: Ciuni, Calaciura, Arisco, Luan Rexha, Mario Francese). La passione diventa professione. Poi arriverà la corrispondenza per "Il Giornale", il quotidiano milanese è ancora giovane e agguerrito e Fagone, da nemico della retorica, può raccontare anche una Sicilia diversa, in cammino pur se accidentato. Intanto s'è già fatta strada la cronaca politica che segnerà fortemente la vita professionale di Pierino, la abbraccerà per decenni (per il "Giornale di Sicilia" e la Rai) fino alla decisione (non semplice, visto che avrebbe dovuto abbandonare il giornalismo "attivo", ma forse dettata anche da inesausta curiosità) di entrare verso fine carriera «dentro» il Palazzo, accettando l'incarico di capoufficio stampa di un'Assemblea regionale siciliana che vuole rinverdire obsolete strategie comunicative. Ma già da anni Fagone era a capo della redazione siciliana dell'Agenzia Italia (gruppo Eni, come il quotidiano milanese di cui era corrispondente) ruolo che ha ricoperto per quasi tre decenni e che gli ha dato occasione di formare più generazioni di giornalisti. È una cosa che ha molto amato, questa del rapporto con le nuove potenziali firme, della guida di qualche talento in nuce, ed erano dunque sempre puntuali le sue preoccupazioni su un giornalismo che, con il web, attraverso i social, oggi s'è quasi fatto terra di nessuno, porto franco, «u primu ca tira fa gob», avrebbe chiosato un collega suo coevo. Lo scoopismo on line, senza serio accertamento delle fonti e, soprattutto, senza mediazione, interpretazione, analisi.

Pierino ci ha lasciati agli inizi di luglio, all'alba di una di quelle estati che avrebbe trascorso nel suo buen retiro, la casa di villeggiatura di via Tripoli a Capo d'Orlando, città per la quale s'era speso fino a riceverne la cittadinanza onoraria, per la quale aveva accettato l'incarico di consigliere della Fondazione Piccolo che

aveva contribuito a rilanciare attraverso progetti di cultura, arte, spettacolo. Aveva chiesto aiuto al fratello Vittorio per trasformare la Città del Paladino anche in un centro di conoscenza dell'arte contemporanea, organizzando mostre e incontri con artisti di caratura nazionale. Ecco, un'attività intensa di interessi eterogenei anche qui, ma non frenetica come usa oggi. Con uno spirito fattivo ma placido, dove l'entusiasmo era tenuto a bada dalla ragione e l'ottimismo moderato da una buona dose di dubbio quasi filosofico. E da un'ironia che, tra le doti, è quella che dal 9 luglio più rimpiangiamo.